

Chiara Lubich e il dialogo fra le religioni

Sono felice ed onorato di trovarmi con voi stasera a ricordare Chiara Lubich e lo sono ancora di più perché mi trovo a farlo con fratelli e sorelle di altre tradizioni religiose. Questo mi pare l'aspetto più bello di questa serata perché ci ricorda che non sono le religioni a dialogare fra loro, anche quando si tratta di pace e di ambiente. Siamo noi donne ed uomini che crediamo diversamente che abbiamo la grande possibilità di entrare in dialogo gli uni con gli altri offrendo questa opportunità anche alle nostre fedi e tradizioni. Qui sta già una delle grandi intuizioni di Chiara Lubich: il dialogo lo fanno gli uomini e le donne che credono e anche coloro che non credono. Chiara lo ha fatto di persona, ce lo ha mostrato tutta la vita, lo ha realizzato coinvolgendo anche alcuni di noi e dando vita ad una esperienza di dialogo unica e adattissima al nostro tempo. Vorrei dire che proprio in questi nostri giorni in cui assistiamo, quasi impotenti, a quanto sta avvenendo, ci rendiamo conto della profezia che è stato il dialogo proposto da Chiara.

Dimostra quanto sto dicendo una affermazione semplice e sconcertante di un laico, il giornalista Sergio Zavoli. «*E' difficile uscire indenni da un incontro con Chiara!*» diceva dopo un serrato dialogo con lei. È una frase efficace per dar l'idea di chi era Chiara Lubich, nel corso di quel secolo breve che lei ha attraversato dalla fine della Prima Guerra Mondiale alla Terza Guerra Mondiale combattuta a pezzi, come dice papa Francesco, o Guerra asimmetrica, come dicono i politologi oggi.

Da un punto di vista filosofico, la fondatrice dei Focolari, innamorata lei stessa di filosofia, si pone in una continuità ideale e reale con il pensiero dialogico di grandi pensatori, tutti ebrei, del secolo scorso: in particolare di Martin Buber. Da una prospettiva più ecclesiale e teologica, precede i tempi del Concilio Vaticano II e, nel campo che affrontiamo stasera, quello del dialogo, il suo contributo aiuta alla realizzazione dell'apertura conciliare. Questo nuovo modo di essere cristiani, aperti a fratelli e sorelle di tutte le fedi – che non esclude quella di non avere fede – trova la sua espressione in *Nostra Aetate*. Si tratta del più breve dei documenti del Vaticano II, ma probabilmente, come affermava Benedetto XVI, insieme a quello sulla libertà religiosa e a ***Gaudium et spes***, parte di “una trilogia la cui importanza si è mostrata solo nel corso dei decenni”.¹

Chiara Lubich, maestra trentina, poco più che ventenne, intorno al '40, affascinava già i suoi allievi nelle scuole delle valli del Primiero. Nel corso dei suoi 88 anni di vita si è, poi, incontrata con centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo. L'effetto di questi incontri è stato duplice: nessuno l'ha lasciata indifferente, ma anche nessuno è rimasto

¹ BENEDETTO XVI, *Discorso ai parroci di Roma*, Città del Vaticano, 14 febbraio 2013

indifferente al suo passaggio, al suo sguardo, alla sua parola e, a volte, anche alla sua semplice presenza. Basta lasciarsi prendere per mano da alcuni dei commenti rilasciati, spesso a caldo, da chi l'ha incontrata alle latitudini più diverse, persone che fanno parte del caleidoscopio delle fedi e tradizioni religiose del mondo.

«Ho vissuto in un monastero per sessant'anni e sono persino stata in India, ma non avevo mai sentito delle cose così belle!» diceva una monaca buddista thailandese ultra ottantenne, dopo aver ascoltato la Lubich parlare in un tempio di Chiang-Mai, nel nord della Thailandia.

«Credo che sia tutto venuto dal suo cuore con sincerità vera: questo è ciò di cui abbiamo bisogno oggi nel mondo. La società globale ci chiede la sincerità. Siamo tutti una famiglia: discendiamo tutti da Adamo». così una giovane afro-americana ad Harlem, fuori della moschea Malcolm Shabazz dove Chiara aveva appena parlato, prima donna e prima bianca a farlo. L'Imam W.D. Mohammed, che l'aveva invitata, aveva giustamente sentenziato: *«È un grande giorno per noi. Oggi qui ad Harlem si è scritta una pagina di storia».*

«Chiara va al di là delle barriere religiose» affermava Krishnaraj Vanavarayar, uno delle figure di spicco del sud India, nel presentarla a 600 indù della sua città, Coimbatore. All'altro capo del mondo, a Buenos Aires, l'ebreo Elias Zviklic, governatore della B'nai B'rith International, azzardava una lettura altrettanto coraggiosa *«Questa donna ci porta una nuova apertura, che era cominciata con Giovanni XXIII, continuata con Giovanni Paolo II e che porta l'approvazione di centinaia di migliaia di persone che hanno capito che non esiste altra possibilità per gli essere umani che quella di cominciare ad essere persone umane».* Zviklic in un certo senso ha sintetizzato il cuore di Chiara, che vorrei esprimere con una bellissima frase che mi ha detto un altro fratello ebreo di Haifa: *«Dire di SI a Dio per dire di SI all'uomo».*

Il secolo che abbiamo lasciato alle spalle ha visto poche persone innamorate di Dio quanto lo è stata la Lubich, ma è anche vero che ha visto poche persone altrettanto innamorate dell'uomo. Era già tutto contenuto in quello struggente desiderio che Chiara avvertiva in cuore negli anni della guerra: amare Dio, certo; ma anche far sì che fosse amato da più gente possibile. Ma questo amare Dio per lei non escludeva l'uomo, anzi, non era possibile arrivare al rapporto con l'Assoluto senza un rapporto con l'essere umano. Lo dimostra quanto scriveva ventisettenne a delle amiche.

Puntare sempre lo sguardo nell'unico Padre di tanti figli. Poi, guardare le creature tutte, come figli dell'unico Padre. Oltrepassare sempre col pensiero e con l'affetto del cuore ogni limite posto dalla

natura umana e tendere costantemente, per abitudine presa, alla fratellanza universale in un solo Padre: Dio².

Era un sogno, ma non per lei e conteneva, lei non lo sapeva ancora, e l'avrebbe scoperto poco a poco, proprio tutti: i cattolici e gli altri cristiani, ma anche i mussulmani, gli ebrei, i buddisti, gli indù ed i sikhs e anche coloro la cui religione sarebbe stata quella di 'non avere una fede': il credo dell'uomo occidentale del XX secolo. Il suo amore per Dio è sempre passato per l'uomo e per la donna che incontrava in qualsiasi contesto culturale, religioso e geografico.

Cosa era successo a Chiara?

Ascoltiamolo da lei stessa in una delle pagine forse più poetiche che abbia scritto.

Vedi, io sono un'anima che passa per questo mondo. Ho visto tante cose belle e buone e sono sempre stata attratta solo da quelle. Un giorno (indefinito giorno) ho visto una luce. Mi parve più bella delle altre cose belle e la seguì. Mi accorsi che era la Verità³.

In poco più di 60 anni, la Lubich ha disegnato un'altra geografia, per le strade di tutti i continenti. Il mondo che Chiara ed il suo popolo hanno incontrato non è quello fatto solo di lingue, climi, colori, luoghi. È, soprattutto, quell'universo che nasce nel cuore e nella mente degli uomini, sono le culture e le religioni. Il segreto di Chiara stava nel riconoscere e valorizzare tutti come persone uniche ed irripetibili. Permettetemi di citare ancora Sergio Zavoli. "*Chiunque incontra Chiara Lubich resta colpito da un aspetto della sua personalità: l'assenza di pregiudizio, e questo significa un atteggiamento di fiducia e di apertura.*" Questo spiega come Chiara si sia trovata ad essere, senza prevederlo e spesso senza rendersene conto, ispiratrice e protagonista di un viaggio cosmico fra culture e religioni con membri e seguaci, che si sono trovati accomunati, mantenendo sempre il massimo rispetto per le rispettive caratteristiche specifiche, in una comunione planetaria.

Quale il segreto di questa donna?

L'ha chiamato l'*arte di amare*, di cui lei stessa è stata esempio vivo ed impareggiabile. Si tratta di voler bene a chi ci è di fronte come ad un vero figlio ed una vera figlia di Dio, senza far distinzione alcuna fra chi è simpatico e chi non lo è, fra chi è attraente e chi vorremmo respingere, fra quelli che sono del nostro stesso Paese e gli stranieri, fra Cristiani e Mussulmani, fra luterani e atei. Per lei l'uomo e la donna che si trovava davanti erano un'occasione irripetibile e non se lasciava scappare, direi, mai. Tutto nasceva dalla sua esperienza di Dio che è Amore e, dunque,

² C. LUBICH, *L'arte di amare*, Città Nuova, Roma 2005, 29

³ C. LUBICH, *La Dottrina Spirituale*, Città Nuova Editrice, Roma 2006, p. 31.

Padre dell'umanità. Con lei tutti si sono sempre sentiti fratelli e sorelle, a cominciare dal popolo Bangwa nel cuore del Camerun. È proprio a contatto con loro che, lo dice Chiara stessa, «*per la prima volta nella mia vita ho intuito che avremmo avuto a che fare anche con persone di tradizione non cristiana*».⁴

Cos'era successo?

Ascoltiamolo da lei. È un'esperienza che ha il sapore della profezia.

Molte sono state [...] le occasioni d'incontro con fratelli e sorelle di altre fedi religiose, ma la prima forte esperienza è stata quella, per me, che ho vissuto [...] a contatto con i Bangwa, una tribù fortemente radicata nella religione tradizionale. [...] Un giorno, il loro capo, il Fon e le migliaia di membri del suo popolo si sono radunati per una festa, in una grande radura in mezzo alla foresta, per donarci i loro canti e le loro danze. Ebbene, è stato lì che ho avuto la forte impressione che Dio, come un immenso sole, abbracciasse tutti noi, noi e loro con il suo amore.⁵

Qualche anno più tardi alla Guildhall di Londra, dopo aver ricevuto il Premio Templeton per il progresso della religione, arrivò la conferma di quanto intuito nel cuore dell'Africa. Furono i buddisti, i sikhs, gli indù a ringraziare Chiara del suo discorso. Le sue parole avevano toccato i loro cuori e richiamato quella 'Regola d'oro', presente in tutte le loro scritture. Da lì partì il viaggio che avrebbe portato Chiara a parlare a migliaia di buddisti in Giappone, prima, ed in Thailandia, più tardi, ai mussulmani nella Moschea di Harlem, agli ebrei, sentiti come veri fratelli e sorelle maggiori⁶, agli indù nel cuore dell'India e, poi, a politici in vari parlamenti dell'Europa e del mondo, e ad economisti, ad artisti e ad operatori dei media: un vero dialogo interreligioso ed interculturale a tutto campo.

Verrebbe da chiedersi: ma come ha fatto?

La risposta l'aveva suggerita lei stessa alla Guildhall in quell'ormai lontano 1977. Davanti a rappresentanti di tutte le religioni, citando S. Giovanni della Croce, aveva sigillato il suo intervento con una frase che abbiamo visto vissuta da lei in diretta: «*Dove non c'è amore, metti amore e troverai amore*». Ma l'amore non era per la Lubich sinonimo di semplicismo o bonismo era un paradigma vitale, dialogico, sociale e politico, chiave per la realizzazione della fraternità universale, come la Lubich stessa affermò chiaramente in un discorso tenuto nel 2003 ad un'assemblea di politici riuniti a Washington:

⁴ CHIARA LUBICH, *La mia esperienza nel campo interreligioso: punti della spiritualità aperti alle religioni*, Aachen, Germania, 13.11.1998.

⁵ CHIARA LUBICH, *La mia esperienza nel campo interreligioso: punti della spiritualità aperti alle religioni*, Aachen, Germania, 13.11.1998

⁶ cfr. GIOVANNI PAOLO II – Discorso nella Sinagoga di Roma,

La fraternità non è solo un valore, è un paradigma globale di sviluppo politico, perché motore di processi positivi. Dopo millenni di storia in cui si sono sperimentati i frutti della violenza e dell'odio, abbiamo tutto il diritto oggi di chiedere che l'umanità cominci a sperimentare quali potranno essere i frutti dell'amore.⁷

In queste parole, mi pare, sia contenuto l'impegno di Chiara non solo al dialogo fra le fedi, ma anche alla pace come diritto inalienabile di ogni essere umano, ma anche come suo dovere imprescindibile.

Sono reduce da un viaggio di due mesi in Asia dove ho incontrato indù, musulmani, buddhisti, bah'ai, che in qualche modo sono coinvolti in questo pellegrinaggio, parola cara a Giovanni Paolo II e Benedetto XVI quando si parla di dialogo. Mi ha colpito un incontro che con Maria Voce, presidente del Movimento dei Focolari, abbiamo avuto con 50 mila indù nella città di Kolhapur. La leader di questo movimento di rinnovamento aveva invitato la presidente dei Focolari a portare la benedizione di Chiara ai suoi seguaci. Queste 50 mila persone hanno ascoltato una donna italiana parlare in italiano per alcuni minuti in un silenzio perfetto ed in un clima di grande profondità spirituale. Ci siamo resi conto di come il dialogo vada al di là delle parole, è una questione di cuore più che di mente. Come dice papa Francesco dobbiamo creare un dialogo dell'amicizia e dell'affetto. E' allora che cadono le barriere che ci dividono, senza che vengano meno le nostre identità. Esse sono il dono che possiamo regalarci gli uni agli altri.

Roberto Catalano

⁷

CHIARA LUBICH